

Ho sempre pensato che la dignità non dipenda unicamente da fattori esterni, ma che essa la si costruisca anche interiormente. Difatti, il confine di separazione tra l'interiorità e l'esteriorità è estremamente sottile e a rendere non solo dignitosa, ma anche intensa la vita di ognuno vi è la capacità da parte del singolo di trovare gli aspetti positivi in qualsiasi situazione negativa muovendosi tra lo spazio esterno e quello interno.

Pertanto, a pochi giorni di distanza dalla data di convalida del mio sfratto, sento la necessità di condividere la mia esperienza personale consapevole del fatto che essa non sia poi così distante dalle altre. Difatti, dietro la stesura di questa lettera non vi sta solo la volontà di criticare la politica che, negli ultimi anni e in particolare negli ultimi mesi, il governo ha messo in campo per far fronte all'emergenza abitativa, ma anche il desiderio di affrontare la questione sia sul piano personale e sia su quello etico.

Se l'origine storica della casa è legata alla necessità di scegliere un luogo stabile in cui vivere e un rifugio sicuro che difendesse dai pericoli esterni, essa nel corso del tempo ha assunto molteplici connotati. Gli antichi greci la chiamavano οἶκος e i latini domus, ma essa ha sempre rappresentato uno dei luoghi attraverso cui si esplica la soggettività dignitosa e libera delle persone e questo soprattutto nell'epoca attuale. Mi domando, però, perché le istituzioni sembrano ignorare ciò?

Personalmente la casa assume significati diversi legati ad ambiti specifici della vita. Essa è il luogo in cui poter riposare, così come quello in cui rifugiarsi. In alcune situazioni la casa ha anche rappresentato il luogo da cui voler fuggire, ma sempre e comunque ciò da cui poter ripartire. Per motivazioni diverse la specialistica universitaria ha per me rappresentato una scelta fatta in un secondo momento e, quindi, nell'ultimo anno ho dovuto dividere il mio tempo tra lo studio e il lavoro. Quando, durante il primo lockdown, ho perso il lavoro ho pensato che tutti gli sforzi fatti stessero cadendo nel vuoto ed essendomi ritrovata senza un reddito stabile la mia paura principale è stata di perdere la casa in cui vivo. Ecco, ma la casa non dovrebbe essere un diritto?

Ora, tale questione si inserisce all'interno di un discorso generale. Difatti, le nostre preoccupazioni principali sono racchiuse in due interrogativi. Il primo è "come fare per poter sopravvivere?". Il secondo, invece, è "cosa e come potersi realizzare?". Nella maggior parte dei casi il riuscire a sopravvivere esclude la possibilità di realizzazione, ma questo non è nient'altro che il riflesso della disuguaglianza sociale. Ciò vale soprattutto per noi giovani i quali ci vediamo compromesso non solo il nostro presente, ma anche il nostro futuro.

La povertà non è una scelta, così come non lo sono la maggior parte degli aspetti drammatici della vita. La povertà rappresenta la conseguenza di una condizione la cui fuoriuscita dovrebbe essere sorretta da tutti i mezzi possibili, ma che finisce per diventare lo specchio di tutti i mali possibili. La stessa procedura dello sfratto prende la forma di una punizione graduale, che non lascia nessuna possibilità di riscatto.

A tal proposito, viviamo circondati dall'idea secondo cui la felicità corrisponda alla libertà economica, al sacrificio e all'esistenza di alterità separate a delle soggettività. Cosa, però, ci rende veramente felici? Non voglio qui intraprendere un discorso sulla felicità o sulla libertà, ma ritengo che riflettere su ciò significa ragionare circa la portata storica delle nostre azioni e sui rapporti di forza che ne stanno alla base.

Se è vero che ogni storia è un'esistenza, lo è anche il fatto che le diverse esistenze si assomigliano. Ho vissuto la precarietà e ho visto le restrizioni legate all'appartenere a una classe sociale piuttosto che a un'altra. Conosco le difficoltà dovute all'emigrazione e conosco anche quelle legate all'appartenere al mio sesso. Inoltre, so quali difficoltà deve affrontare la mia generazione, ma ho sempre trovato il riscatto nella mia interiorità cercandolo e quasi mai trovandolo all'esterno. Pertanto, qui, io non scrivo solo a nome della mia situazione personale. Lo faccio anche a nome della mia classe sociale e della mia generazione, così come del mio sesso e della mia terra. Penso che esistano dei confini naturali, oltre il quale il potere non può andare ed è ciò che ci rende veramente liberi e credo, anche, che la casa rappresenti uno di questi luoghi. La casa non è solamente una scelta, ma è soprattutto un diritto